



Menu

[Chi siamo](#)[La rivista](#)[Premio](#)[Abbonamento](#)[Contattaci](#)

Pavone: la Resistenza "sofferta"

 **Toni Rovatti**

20/07/2015 | **Articoli**, Luglio n. 181

La mia Resistenza di Claudio Pavone (Donzelli), dato alle stampe in occasione delle celebrazioni per il settantesimo anniversario della Liberazione, è il racconto di un'esperienza privata. A tal punto personale e intima da produrre nel lettore un istintivo sentimento di pudore di fronte a una narrazione soggettiva che ripercorre con onestà chiari e scuri, aspettative e contraddizioni della propria individuale esperienza degli anni della lotta di Liberazione. Considerata la caratura culturale dell'io narrante, autore indiscusso del testo storico sulla Resistenza più citato e dibattuto degli ultimi ventiquattro anni, l'aspettativa pubblica – sollecitata da un pizzico di voyeurismo – potrebbe essere quella di un racconto epico, di una vicenda emblematica, se non addirittura esemplare. Al contrario questa breve memoria inedita dell'esperienza giovanile scritta in vecchiaia è un "oggetto minuto": una questione privata, intessuta su un mosaico di ricordi personali in

cui si mescolano memorie di allora e rielaborazioni successive, anche al di là delle volontà dell'autore. Il tratto distintivo del testo è proprio l'irriducibilità del suo carattere personale, che non assume valore in se stesso, ma semmai nella capacità di disvelamento di altre memorie silenziose, incentrate sulle difficoltà della scelta della Resistenza e del momento di passaggio fra guerra e dopoguerra. Memorie antieroiche in cui gli avvenimenti della grande storia si intrecciano, a ogni passo, con un sofferto percorso di introspezione alla ricerca di se stessi.

Il racconto si apre con la Roma del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, su uno scenario caratterizzato dalla confusione e dalla difficoltà del giovane Pavone - "figlio di buona famiglia borghese" - di comprendere a fondo le implicazioni di ciò che gli sta accadendo intorno: "L'armistizio veniva sbrigativamente identificato con la pace e il problema della presenza dei tedeschi era largamente rimosso. [...] Calava su ogni cosa un'opacità che era vinta solo dalla rabbia e dal desiderio di cancellare quella reincarnazione contro natura". Via via che la presenza dell'occupante tedesco si dimostra stabile e i fascisti ricompaiono sulla scena, emerge l'incalzante necessità di aggregarsi alle prime forze organizzate: Pavone entra allora in contatto con un gruppo socialista - scelto più per esclusione, che per reale affinità politica - che è occasione d'incontro con la profondità dell'esperienza della generazione dei "vecchi" militanti antifascisti (in primis Eugenio Colorni); e con l'emozionante senso di "conquistata autonomia" derivante dalla vita clandestina, che sia a Roma sia nel successivo periodo milanese rappresenta uno strumento di difesa della propria libertà di opposizione, ma anche il luogo di nuovi silenzi e solitudini.

Il cuore della narrazione prende vita intorno al tempo sospeso e all'immobilità coercitiva dell'esperienza del carcere. Pavone viene infatti arrestato il 22 ottobre 1943 in circostanze talmente grottesche da apparire surreali: in possesso di stampa antifascista allo scadere del coprifuoco, coglie l'occasione per disfarsene alla vista di una vettura con i finestrini abbassati ferma lungo la strada; si tratta però dell'auto del vicecapo della polizia repubblicana Guido Leto. "Mi dispiaceva soprattutto essermi fatto prendere così stupidamente". Immediatamente arrestato e rinchiuso nel sesto braccio di Regina Coeli, gli si apre dinnanzi uno strano mondo carcerario, nel quale un'umanità composta - antifascisti storici e dell'ultim'ora, fascisti di "sinistra" e fascisti corrotti, persone prese per caso e personalità politiche, internati stranieri e dissidenti meridionali, fra cui il comunista Nestore Tursi - gira liberamente per la sezione impegnata in un frenetico scambio di opinioni. Uno scambio che, in particolare con il gruppo degli azionisti (di cui fanno parte Leone Ginzburg, Giuseppe Martini, Carlo Muscetta e Manlio Rossi Doria), diventa aperto confronto culturale su letteratura e questioni etico-morali. "La discussione con loro che più si è impressa nella memoria fu quella sul matrimonio. [...] si doveva stabilire per legge

l'indivisibilità del matrimonio?" "E una di quelle guardie ci disse: 'Voi siete i ministri di domani'."

Con il trasferimento a Nord il 22 dicembre del 1943 nel Forte Urbano di Castelfranco Emilia il carcere diviene sinonimo di solitudine e paura, simbolizzate da celle piccolissime affacciate su uno stretto corridoio con radi punti di luce. E la letteratura e gli incontri con altri detenuti si trasformano in ancore davanti all'avvilente "vuoto in cui naufragare" imposto dal distacco dal mondo esterno: strumento di consolazione, antidoto contro l'insonnia, rifugio di libertà. L'alienazione subita nel carcere modenese è occasione per affinare lo sguardo analitico sulla Repubblica sociale italiana e i suoi peculiari meccanismi di repressione: la "vischiosità burocratica che convive con le peggiori decisioni politiche", forma di acquiescenza passiva solo in apparenza innocua, che diverrà nel dopoguerra canale privilegiato per la continuità dello Stato; ma soprattutto quel "sovrappiù di violenza e tragicità" rappresentato dalla costante minaccia delle fucilazioni, che incombe sui detenuti trasformati - per mezzo di strumentali condanne a morte - in "materiale umano a portata di mano per le rappresaglie". La paura di essere selezionati e il sollievo di non essere stati scelti sovrappongono sentimenti di soddisfazione e senso di colpa verso gli altri, riaccendono in Pavone una sofferta riflessione morale sul senso e la legittimità della violenza agita: "La paura di uccidere e di essere uccisi erano le due facce della stessa medaglia". Una riflessione che riemerge e sarà sostanziale nel definire la consapevole scelta di non adesione alla lotta armata nel successivo periodo milanese.

Il 20 agosto 1944, grazie a una serie di fortuite coincidenze e all'intercessione dei familiari, Pavone è rilasciato dal carcere a condizione di arruolarsi nell'esercito della Rsi presso il distretto di Milano. Dopo un rocambolesco viaggio attraverso un'Italia segnata dalla guerra, raggiunge la città e grazie all'aiuto dello zio Cesare - che gli procura un alloggio sicuro e documenti falsi - si rimmerge adottando una nuova identità di copertura in una clandestinità solitaria, fatta di malinconiche passeggiate e di silenzi. Benché Pavone sia consapevole della "paura che la funzione intimidatoria del carcere" è riuscita a inculcargli, cerca di uscire dall'isolamento e di ritessere i fili con il movimento antifascista: attraverso Delfino Insolera riesce a entrare in contatto con l'ala milanese del Partito italiano del lavoro, un piccolo e marginale gruppo di giovani intellettuali, caratterizzato da uno spiccato radicalismo etico, oltre che politico, che si batte per una rivoluzione sociale e morale del paese aspirando a un cambiamento integrale della classe dirigente nazionale. "Io fui attratto soprattutto da un radicalismo che sconfinava nell'utopia". Attraverso la militanza in questa formazione riemerge in lui una contrastata riflessione sul rapporto fra etica e politica, fra morale e fede religiosa: un complesso e contraddittorio percorso di ricerca interiore finalizzato a liberarsi dei "sedimenti accumulatisi negli anni della prima

giovinezza nella mente, nel cuore e nel costume". Un serrato confronto di senso con se stesso e con il mondo, orientato da un'intransigenza etica che non prevede discrepanze fra principi e comportamenti, fra parole e fatti in contrasto con "la doppiezza che la borghesia e il fascismo avevano insegnato agli italiani".

Il Pli è infatti veicolo di un progetto di cambiamento globale radicalmente idealista che investe – confondendole in un elaborato intreccio – vita pubblica e vita privata: affiancando, ad esempio, l'identificazione fra etica ed economia nel quadro di una radicale rivoluzione politico-sociale all'ideale di un rapporto fra i sessi privo di ipocrisie e subordinazioni. Un'utopia "che era giocoforza riconoscere immatura" e che si infrangerà nella mancanza di lungimiranza politica nella lettura della condizioni del presente. La serrata denuncia dei compromessi operanti tra partiti antifascisti e monarchia al Sud e della conseguente strumentalità del movimento di Resistenza, divenuto involontario elemento di affermazione di un antifascismo di facciata, condurrà infatti al "paradossale" esito di concepire l'adesione alla lotta armata solo come strumento di difesa. Pavone ci accompagna passo passo nella spiegazione delle radici ideali di questo rifiuto politico della violenza agita, non per difenderne la scelta o le ragioni teoriche che ne erano alla base, ma al contrario per permetterci – nonostante il successivo mutamento di giudizio storico – di entrare in risonanza con una intransigenza etica giovanile che non sembra in grado di contemplare mediazioni.

Ripercorrendo il momento finale della guerra riemerge il dubbio che nella sua scelta "abbia giocato" anche la paura: la paura di uccidere; ma anche la paura di non saper marcare con la dovuta chiarezza la distinzione fra l'uso proprio della violenza e quello dell'avversario. E nell'euforia e nella gioia della Liberazione questa incertezza lo porterà ad assecondare – almeno per un istante – l'omologante inclinazione a un misto di oblio e di perdono: compromissorio contrappeso all'ossessivo timore che la sete di giustizia si possa trasformare in indiscriminata vendetta personale.

La memoria di questo viaggio nell'Italia della lotta di Liberazione, che oltrepassa il riserbo dei sentimenti personali acquisendo a tratti il carattere della "confessione", resta una storia personale: né migliore né peggiore di altre. Solo se la si legge come contrappunto agli studi di Pavone su Resistenza e dopoguerra acquisisce una straordinaria forza evocativa, portando alla luce il valore delle potenzialità culturali scaturite dalle contraddizioni etiche della guerra anche all'interno di esperienze di Resistenza antieroiche.

Toni Rovatti